

15.

PRIMO DISCORSO DI ADDIO DI GESÙ

(cap. 14)

1 - Giov. 14, 1-14: “IO SONO NEL PADRE E IL PADRE E’ IN ME”

¹Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. ²Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? ³Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. ⁴E del luogo dove io vado, conoscete la via”.

⁵Gli disse Tommaso: “Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?”. ⁶Gli disse Gesù: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”. ⁸Gli disse Filippo: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”. ⁹Gli rispose Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”? ¹⁰Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. ¹¹Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

¹²In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. ¹³E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. ¹⁴Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

* * * * *

Quel turbamento che aveva invaso Gesù di fronte alla morte di Lazzaro, poi al pensiero della propria morte imminente (c.12) e ancora davanti a Giuda pronto a consegnarlo (c.13), lo stesso turbamento ora sconvolge i discepoli; esso è dovuto non solo alla separazione da Colui che si è rivelato necessario alla loro esistenza, ma anche al pensiero della “defezione” di Pietro e del tradimento di Giuda, nonché a una profonda delusione sul valore dell’impresa di Gesù, di cui si erano aspettati il successo (cfr. Lc.24,19-21; At 1,6). Di qui l’appello di Gesù a credere, ad “appoggiarsi con forza su...”, secondo la sfumatura che ha qui, secondo tutti i critici, il verbo greco “*pistéuein*”, che a sua volta deriva dal senso fondamentale del verbo ebraico corrispondente a “credere”: “*he’emin*”, dalla radice *mn* (essere stabile), da cui anche il famoso “amen”.

Gesù poi prosegue dicendo che preparerà un posto per loro nella casa del Padre. La metafora della casa, “*oikia*”, in relazione con il Padre, richiama l’idea di accoglienza e intimità familiare più che quella di abitazione (cfr. Giov.8,35: “*Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il*

figlio vi resta per sempre.”). Ma nella tradizione biblica la “casa” designa il santuario, dimora di Dio, dove il credente spera di essere accolto e posto al sicuro (cfr. Sal.41/2, 3.5). Questa terminologia nei testi giudaici, in particolare apocalittici, si carica di una valenza spirituale ed escatologica: la dimora nella casa di Dio coincide con la condizione di pace, riposo e salvezza promessa ai giusti. I discepoli possono essere certi: saranno accolti nella casa del Padre per essere sempre con Gesù. E’ dunque giustificata la “partenza” di Gesù, che ha come scopo quello di predisporre la loro definitiva e sicura accoglienza nella casa del Padre.

v.3

Gesù viene di nuovo per prendere i discepoli con sé. Qui Giovanni trascrive un dato tradizionale della fede cristologica primitiva. Gesù risorto e asceso al mondo di Dio, è atteso come il Signore che viene per salvare i credenti (1°Ts.1,10; 4,14-17; At.3,19-21; 1° Cor.11,25; 16,22). Quello che nella tradizione viene espresso con lo schema apocalittico della venuta, *parusia* del Signore o del Figlio dell’uomo, diventa nella rilettura giovannea l’annuncio della piena e definitiva comunione con Gesù risorto. (cfr.Giov.12,26; 17,24). Essa è già anticipata nell’esperienza di fede di quanti riconoscono Gesù come inviato e Figlio di Dio (vedremo al paragrafo 5° l’escatologia in Giovanni).

Vediamo poi gli interventi di tre apostoli, che ci mostrano la tipica tecnica dei dialoghi giovannei. Ad una dichiarazione programmatica di Gesù si contrappone la richiesta dell’interlocutore che rimane fermo al livello superficiale della sua parola. Gesù allora riporta il dialogo al suo punto focale e decisivo. Anche qui si ha una dichiarazione che fa da raccordo tra gli enunciati precedenti circa la sua partenza e la nuova venuta, e quelli successivi incentrati sul tema della “via” (Giov.14,6-7).

Gesù concentra la risposta in una sentenza costruita secondo il modello delle formule bibliche di rivelazione o dell’autopresentazione di Dio: v.6 “*Io sono la via, la verità e la vita*” (ne parleremo ampiamente all’ultimo incontro di quest’anno, sulla cristologia giovannea).

v.7c <Gli disse Filippo: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”>.

L’intervento di Filippo prende lo spunto dall’ultima affermazione di Gesù: “*fin da ora lo conoscete e lo avete veduto*” (v.7b). Le parole di Filippo e la successiva risposta di Gesù fanno leva sul lessico del “vedere”, che corre parallelo al “conoscere” del v.7.

Filippo con la sua richiesta esprime un’aspirazione che percorre l’intera storia della rivelazione biblica: vedere il volto di Dio (Sal.26-27,8.9.13; 23-24,6; 41-42,3.4.19: “*Come una cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a te, o Dio; l’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente....*”; 104-105,4). Essa racchiude un’ambivalenza che il quarto vangelo cerca di far superare in chiave cristologica. Solo tramite Gesù, il Figlio che comunica la piena e definitiva rivelazione di Dio Padre, è possibile l’incontro salvifico con Dio che si sottrae ad ogni esperienza umana diretta (cfr. il Prologo 1,14.17-18: “*Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*” – Ricordate che il Prologo è in un certo senso il filo conduttore del vangelo di Giovanni: il Prologo ci dice qual è il messaggio, il vangelo ci spiega come questo messaggio viene annunciato e vissuto da Gesù).

Neppure Mosè, che gode di un’eccezionale familiarità con Dio, può vedere il suo volto o contemplare la sua gloria (Es.33,18-20; Nm.12,6-8; Dt.34,109).

Il popolo dell’alleanza, nonostante i segni della teofania al Sinai (lampi, fuoco, fulmini), non ha visto il volto di Dio (Dt.4,10-12; Gv.5,37).

Solo Gesù, in quanto è il Figlio unico che vive nel seno del Padre, lo ha visto e può farlo conoscere (Gv.6,46: “*Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre*”). Perciò egli può dire: “*Chi ha visto me, ha visto il Padre*” (cfr. 12,42: “*Tuttavia anche tra i capi molti rcedettero in lui [come Figlio di Dio], ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga*”).

Dal seguito si capisce che questo “vedere” equivale a “credere”, cioè a riconoscere ed accogliere Gesù come l’unico e definitivo rivelatore di Dio, il Padre.

vv.10-11

Per ben due volte Gesù ripete “*Io sono nel Padre e il Padre è in me*”; verisimilmente questa formula di immanenza reciproca di Padre e Figlio deriva dalla contemplazione con cui Giovanni [e solo lui tra

gli evangelisti!] ha intuito il rapporto di Gesù con Dio suo Padre. Ricordiamo il Prologo (1,1: “*In principio era il Verbo; e il Verbo era rivolto a Dio – come dice il testo originale: “pròs ton Theòn”*”).

[PER I RAPPORTI TRA PADRE E FIGLIO SI VEDANO ANCHE LE PAGG.107-108, SUL CAP.10°]

Dunque Gesù e il Padre sono indubbiamente due, ma nello stesso tempo sono UNO. Osserva il Dufour “*Io sono nel Padre e il Padre è in me*”: enumerando due “persone”, questa formula di immanenza ha il vantaggio di evitare l’idea di fusione”, così presente invece nelle religioni orientali, secondo le quali il singolo deve tendere a “fondersi”, e dunque a sparire, nel divino.

v.12: “*ne compirà di più grandi*”.

Il senso più probabile della frase, così come viene spiegata da Agostino e dai Padri della Chiesa, è che il seme gettato da Gesù, accolto nel cuore dal credente, si ingrandisce, si espande sino ai confini del mondo. “In fondo quali sono le opere più grandi, se non quelle della predicazione che permettono alla parola di Gesù di ingrandirsi, di dilatarsi, fino a raggiungere i confini del mondo?” (S.Agostino)

2 - Giov. 14, 15-24: SE MI AMATE, OSSERVERETE I MIEI COMANDAMENTI

¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. ¹⁸Non vi lascerò orfani: verrò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. ²¹Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui”.

²²Gli disse Giuda, non l’Iscriota: “Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?”. ²³Gli rispose Gesù: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

* * * * *

“*Se mi amate, osserverete i miei comandamenti*” (v.15). Il brano inizia con un periodo ipotetico della realtà: data una certa premessa, ne scaturisce di necessità una determinata conseguenza. La premessa denota il modo abituale in cui Gesù fa le sue proposte: “se”....Egli rispetta sempre la libertà dell’uomo; per primo gli offre il suo amore, desidera entrare in rapporto con lui in modo unico e personale; gli propone un legame intenso e irripetibile, per unirlo a Sé tramite l’amore,.....ma solo se anche l’uomo lo desidera!

Ebbene, una volta realizzatasi questa premessa, ne deriva che l’uomo interpellato “*osserverà i suoi comandamenti*”. A prima vista, può sembrare una contraddizione: nel rapporto di amore non può esserci imposizione, ma solo reciproca e libera corresponsione. In effetti anche nella frase di Gesù è così, se solo ci sforziamo di approfondire il termine originale greco “*entolài*”, tradotto in italiano con “comandamenti”.

“*Entolài*” è il termine con cui la Bibbia greca detta “Settanta” rende l’originale ebraico “Le 10 parole” (che corrispondono ai famosi “10 comandamenti”); ma nella concezione biblica la Legge-comandamento è soprattutto la **rivelazione divina che conduce alla vita**; i “comandamenti” sono “**indici per un cammino**”: quello della salvezza, cioè quello che porta al senso e alla pienezza della vita; ecco perché, “**se**” si ama il Signore, **ci si troverà incamminati nella via autentica**.

In concreto, ciò significherà **anche** praticare nella vita quotidiana il famoso Decalogo, riletto e portato a compimento dal Vangelo; il che vuol dire, ad esempio, che non basta non uccidere, ma si deve evitare l'ira nei confronti dei fratelli; che non si può commettere adulterio, ma neppure desiderare la donna d'altri; che si deve arrivare addirittura ad amare i nemici e a pregare per i propri persecutori.

E tuttavia emerge chiaramente dai passi paralleli in questo stesso cap.14° di Giovanni che il significato più profondo del versetto citato è il nesso tra **l'amore per Gesù e l'osservanza-custodia della sua Parola**, che, come sappiamo, è di una ricchezza e profondità incommensurabili; come a dire: è evidente l'insistenza del Maestro più sul positivo del suo messaggio di rivelazione che sul negativo di un'arida serie di imposizioni e proibizioni, come potrebbe far pensare la parola italiana "comandamenti" tout court, senza altre spiegazioni.

Inoltre a Gesù sta a cuore che il dono del suo amore e la relativa risposta dell'uomo siano **per sempre**. Consapevole della sua prossima dipartita, Egli si preoccupa di dire al v.18 *"non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo"*; come lo vedranno? In quelle **apparizioni** che seguiranno la sua resurrezione e in cui Egli **"si farà vedere" solo ai suoi seguaci**. E ben sappiamo quanto sia fondamentale questa esperienza personale del Risorto fatta dagli apostoli per la fede dei futuri discepoli: la fede stessa si fonderà proprio sulla testimonianza di tale esperienza vissuta.

Non solo, ma Gesù aggiunge: *"e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito, perché rimanga con voi per sempre"* (v.16). Rispetto a "Spirito Santo" Giovanni preferisce il termine "Paraclito", perché esprime vari ruoli dello Spirito (ad un tempo difensore, consolatore, sostenitore, intercessore, protettore, avvocato, esortatore, consigliere, testimone, maestro), e che soprattutto ricorderà ai credenti parole e fatti del Salvatore e consentirà di attualizzarli, rendendo così l'amore dei discepoli per Lui sempre più ricco e profondo.

Gesù prosegue: *"lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi"* (v.17).

A differenza dei nostri fratelli ortodossi (che nella loro riflessione teologica e spirituale danno molto più spazio allo Spirito), noi cattolici forse siamo poco consapevoli e poco coscienti della portata di questo versetto giovanneo. Noi abbiamo qualcosa che i non cristiani e i non credenti (il "mondo") non conoscono e non hanno: lo Spirito Santo! **Lo Spirito è in mezzo a noi, è in ciascuno di noi, è con noi, così come Gesù era con i suoi discepoli**. La sua venuta si attua in una presenza fisica; non lo si vede, ma sappiamo che c'è e rimane sempre e vive in ciascuno di noi senza limiti di tempo e di spazio.

Forse noi cattolici non ci pensiamo abbastanza; eppure quante riprove avremmo di questa presenza fattiva dello Spirito, se solo fossimo più capaci di attenzione!

Non succede forse che talvolta una situazione negativa intricata e apparentemente senza via d'uscita all'improvviso si sblocca, mostrandoci una soluzione? "E' stato il caso!" dice l'agnostico; ma il credente vi scorge l'azione dello Spirito sostenitore e intercessore.

E non capita anche che ci gettiamo in un nuovo impegno di solidarietà, spinti da qualcosa che non sappiamo ben definire, ma che è incoercibile? E' lo Spirito esortatore che agisce dentro di noi.

E chi non si è trovato di fronte a una tragedia di sofferenza, malattia e morte ed è riuscito a non cadere nella disperazione più nera e totale, dicendo "Non so come ho fatto a vivere tutto ciò?" E' ancora lo Spirito consolatore che è all'opera a nostro favore.

"Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" dice S.Paolo nella Lettera ai Galati 5, 22. Riusciamo a ricordarcelo ogni giorno?

Il v.23 è la risposta di Gesù alla domanda di Giuda Taddeo: *"Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?"* (v.22); in essa l'evangelista sintetizza le attese messianiche dei Giudei, compresi i parenti di Gesù e i discepoli: una manifestazione del Messia in termini di trionfo, che

avrebbe clamorosamente smentito i suoi nemici e si sarebbe imposta potentemente ovunque e a chiunque.

Invece Gesù aveva detto: “*Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete*” (v.19), distinguendo chiaramente tra i discepoli e il mondo, e preannunciando la situazione postpasquale in cui si sarebbe manifestato, anzi letteralmente “*si sarebbe fatto vedere*”, solo a chi aveva fede in lui. Come sappiamo, si tratta delle apparizioni di Cristo risorto, ma le parole citate valgono anche per tutti coloro che, nel corso del tempo, avrebbero creduto in Gesù.

Nel contesto biblico, infatti, “vedere” (greco “*theorèin*”) non indica un banale constatare con gli occhi, ma uno sguardo attento, scrutatore, interessato, capace di penetrare profondamente una realtà e di andare oltre ciò che è visibile.

Le parole con cui Gesù risponde a Giuda, un po' enigmatiche come spesso nei “discorsi di addio”, fanno riferimento proprio a questa **nuova forma di conoscenza e comunione con Dio che si può avere solo dopo la resurrezione di Gesù**. Si tratta di qualcosa di assolutamente inedito: la possibilità di fare esperienza del divino non nel modo esteriore, comune e tradizionale (Dio che si manifesta in fenomeni potenti della natura), ma intimo e personale; non un fatto oggettivo, automatico, come il vedere una nube o un rovelo ardente, ma un'esperienza possibile solo se c'è una sintonia, una medesima lunghezza d'onda tra Dio e la sua creatura.

“*Se uno mi ama.....*” dice Gesù. L'amore è l'unica realtà che non si può comandare o imporre o carpire con lusinghe o allettamenti; sorge spontaneamente e si alimenta della presenza dell'amato. L'esperienza storica di Gesù di Nazareth ha comportato un incontro, un appello, la proposta di dialogo a persone che, poste di fronte a Lui, o l'hanno capito e amato, o l'hanno rifiutato.

“*Se uno mi ama, osserverà la mia parola*” (v.23). Qual è la conseguenza dell'amare Gesù? E' ancora qualcosa di assolutamente nuovo ed inedito: la possibilità di incontrarlo e di continuare a vivere la comunione con Lui grazie alla sua Parola. Anche in questo caso il termine greco “*terein*” - generalmente tradotto con “osservare” - non significa solo obbedire, essere fedeli, mettere in pratica (certo, anche questo ovviamente!), ma innanzitutto **custodire la Parola di Gesù**, considerarla come l'unica cosa preziosa, la perla della parabola per cui il mercante vende tutto.

E allora l'osservanza non sarà solo esteriore, ma nascerà dall'accordo profondo della volontà, dall'adesione spontanea dello spirito e del cuore a questa Parola, scoperta, vissuta e amata come il senso della propria vita.

3 - Giov. 14, 25-31: “LO SPIRITO SANTO VI INSEGNERA' OGNI COSA”. LA MEMORIA BIBLICA

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate. ³⁰Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ³¹ ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui”.

* * * * *

“La parola che voi ascoltate – abbiamo letto nel brano precedente – non è mia, ma del Padre che mi ha mandato” (v.24); “il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.” (v.26)

Siamo di fronte a una delle pagine più profonde del Nuovo Testamento che ci aprono al mistero della **Trinità**, ancora qualcosa di assolutamente nuovo e inedito: il massimo dei misteri cristiani, la carta di identità che distingue il cristianesimo da tutte le altre religioni.

“Il Padre è più grande di me” (v.28). Il Padre è più grande perché tutto quanto avviene proviene da lui e da lui viene condotto al fine, anche l’invio del Figlio e la sua glorificazione; e tutto il ministero di Gesù non tende ad altro che a far conoscere il Padre (cfr. Giov.1,18) e a glorificarlo.

Il Figlio è il Verbo incarnato, che era presso Dio e che è stato mandato agli uomini per rivelare loro l’amore del Padre.

Lo Spirito, che il Padre invia per il tramite del Figlio, è Colui che “insegna ogni cosa” e “ricorda tutto ciò che Gesù ha detto”; cioè fa comprendere il senso e la portata delle parole di Gesù, permette di interiorizzarle e di attualizzarle in ogni tempo.

E’ grazie al dono dello Spirito che lo stesso evangelista Giovanni ha potuto percepire la profondità della Persona e del messaggio di Gesù, che costituiscono l’oggetto del suo racconto, e la straordinaria possibilità che ci descrive in questo capitolo: “Se uno mi ama.....il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (v.23).

* * * * *

E’ il caso di vedere nel concreto che cosa significa il v.26, perché è proprio nel 4° vangelo che riscontriamo ripetutamente questo fatto sperimentato dai discepoli che potremmo definire

LA MEMORIA BIBLICA

Giov.2,17: “I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto:<Lo zelo per la tua casa mi divorerà>”

Giov.2,22: “Quando poi fu resuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo [“distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere”v.19], e credettero alla Scrittura [vedi 2,17] e alla parola detta da Gesù.”

Giov.12,16: “I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose [“Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto su un puledro d’asina”] e che a lui essi le avevano fatte.”

Giov.13,7: “Rispose Gesù [a Pietro]: <Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo>”

Come si vede, spesso durante la vita di Gesù capita che, al momento, non si è in grado di capire un passo della Scrittura riferito a Lui, o alcune delle sue parole. Il che sarà invece possibile dopo la resurrezione di Gesù, grazie al dono dello Spirito Santo di cui si legge in Giov.16,26: “il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”. Questa è appunto la funzione dello Spirito: un ricordare che non è un semplice ritenere nella memoria, bensì un illuminare in profondità, un “rendere presente”, attualizzare, un vedere di più alla luce di dopo.

Così, riguardo a 2,22, i discepoli capiranno il simbolo del Tempio distrutto e riedificato: attraverso la resurrezione di Gesù viene rinnovato il Tempio di Israele; in Gesù risuscitato dai morti Dio è definitivamente presente agli uomini e gli uomini sono definitivamente presenti a Dio. Il nuovo Tempio è Gesù vivente e glorificato.

Quanto a 12,16: alla luce della resurrezione-glorificazione di Gesù, i discepoli capiranno la dimensione cristologica della Scrittura e la portata messianica del gesto compiuto da Gesù e al quale i discepoli stessi avevano assistito.

v.27: la pace - VEDI PARAGRAFO 4.

vv.30-31b -

Se il principe di questo mondo sta per venire, egli non ha nessun potere su Gesù, che è senza peccato e non gli offre possibilità di attaccarlo. La vita di Gesù è sotto il segno della volontà del Padre ed egli liberamente si consegna alla morte in croce perché l'uomo conosca la Verità. L'evangelista sottolinea questo con grande forza: la sconfitta di Gesù è solo apparente e quella di affrontare la morte è una sua libera decisione, perché intende manifestare di fronte al mondo la totale obbedienza e la pienezza dell'amore al Padre.

Il v.31 è l'unico passo del N.T. che afferma che Gesù ama il Padre. In che cosa consista questo amore è chiarito dalla 2° riga, perché la "e" che unisce la 2° riga alla 1° è "dichiarativa": specifica ed esemplifica la 1° affermazione. L'amore consiste nel fare ciò che il Padre ha comandato.

Dobbiamo ricordare che, mentre Giovanni non descrive l'agonia di Gesù nel Getsemani, elementi paralleli a quell'episodio sono sparsi nel corso del 4° vangelo, come nel cap.12°, vv.27-33, già visto a pag.131 della dispensa; e alcuni elementi si trovano proprio in questi due vv.30-31.

L'accenno alla venuta del Principe del mondo somiglia a Lc.22,53, dove Gesù riconosce che il momento del suo arresto è l'ora del "*potere delle tenebre*". L'ordine nel v.31 di alzarsi e andar via, è lo stesso dato da Gesù in Mc.14,42 quando Giuda si avvicina all'orto: "*Alzatevi, andiamo!*". In questo contesto possiamo paragonare "*come il Padre mi ha comandato, così io agisco*" (31b) di Giovanni con Luca 22,42: "*Padre.....non sia fatta la mia, ma la tua volontà*".

v.31c "*Alzatevi, andiamo via di qui*". Se queste parole suggeriscono la conclusione del discorso, esse sono anche il segnale dell'inizio della Passione, che Gesù stesso con coraggio affronta, quale segno del suo amore al Padre e agli uomini.

4 - Giov. 14, 27: "VI DO LA MIA PACE"

"Pace!" ("*Shalom*" in ebraico) è un saluto abituale tra i Semiti; non è una formula banale, in quanto il termine ha una grande densità, in particolare nella tradizione giudaica. Non significa solo l'assenza di conflitti o la tranquillità dell'anima, ma anche la salute, la prosperità, la felicità piena.

Già nella tradizione sinottica la promessa della pace rappresenta più che un buon augurio. "Pace" è salvezza escatologica (cfr. Is.52,7; Ez.37,26), offerta e donata agli uomini con la venuta di Gesù.

Qual è il significato della parola detta da Gesù? Lasciando i discepoli, egli non augura loro la pace, ma la **dona loro, come un lascito**. E insiste: è la **mia pace** quella che vi lascio. E' quella che Egli stesso possiede, nonostante l'angoscia e la gravità dell'ora, ed è un frutto della sua piena unione alla volontà del Padre.

Il Figlio dispone della pace che, secondo la Bibbia, Dio solo può accordare. Promessa a Israele, essa caratterizza i tempi messianici: "*Nei suoi giorni fiorisca il giusto e abbondi la pace, finché non si spenga la luna.*" (Sal.71/72,v.7) e il Messia si chiamerà "*Principe della pace*" (cfr. Is.9,5). L'alleanza escatologica è "*un'alleanza di pace*" (cfr. Nm.25,12; Ger.33,9)

"*Perché così dice il Signore: "Ecco, io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace; come un torrente in piena, la gloria delle genti.*" (Is.66,12a).

Dunque già nell'A.T. "pace" aveva acquistato un significato che non era solo quello convenzionale, ma ad esempio quello di uno speciale dono del Signore, come ad esempio nel Sal.29,11: "*il Signore benedirà il suo popolo con la pace.*" (cfr. Is.57,19)

L'intero Nuovo Testamento si mostra erede di questa tradizione che sottolinea la riconciliazione del popolo con Dio (cfr. At.10,36; Rm.5,1; Ef.2,14-17; Col.1,20).

Giovanni manifesta, più ancora dei vangeli sinottici, che **Gesù è il mediatore della pace**: è in questo senso che il Figlio la qualifica come "sua". Questa parola anticipa il dono del Risorto nel giorno di

Pasqua (Giov.20,19.21.26) e sarà ripresa in 16,33 in un contesto analogo. I verbi sono al presente, cioè sottolineano la realtà attuale e la durata indefinita del dono.

La conseguenza del dono della pace è che deve scomparire ogni turbamento, non solo di fronte all'imminente separazione, ma anche di fronte al compito che attende i discepoli, divenuti portatori nel mondo dell'intera opera del Figlio.

Se Gesù insiste sul dono della pace, è perché sa bene che i discepoli ne avranno bisogno, sia nella sua prossima passione, che nelle varie prove della vita. Essa è forza per vincere ogni ostacolo, perché è certezza di vittoria, radicata nella vittoria di Cristo.

La pace di Gesù è diversa da quella che il mondo può offrire. E' pure per questo che Gesù insiste tanto sulla pace, sa che i discepoli potrebbero non riconoscerla. Perché è una pace diversa, persino nascosta nel suo contrario, cioè nelle persecuzioni. E' una pace legata alla presenza del Cristo. Non sta nell'assenza della Croce, ma nella certezza della sua vittoria: una certezza radicata nella vittoria del Cristo: "*Io ho vinto il mondo*" (Giov.16,33)

Nel linguaggio giovanneo "pace", "verità", "luce", "vita" e "gioia" sono termini figurativi che riflettono aspetti diversi del **grande dono che Gesù ha portato agli uomini dal Padre**. "<Pace> è il mio dono a voi" è un altro modo per dire "*Io do loro la vita eterna*" (Giov.10,28). La "*mia pace*" di cui Gesù parla qui è la stessa cosa che la "*mia gioia*" di Giov.15,11 e 17,13.

5 - CENNI SULL'ESCATOLOGIA NEL QUARTO VANGELO

In Giovanni mancano completamente quegli elementi apocalittici (=fenomeni straordinari degli ultimi tempi) che si trovano nei 3 sinottici: distruzione di Gerusalemme, del tempio, terremoti, oscuramento del sole, etc.

Manca anche lo schema temporale (l'eone presente e quello futuro; eone è un periodo di tempo, un'epoca della storia, caratterizzata da una determinata condizione sul piano spirituale), sostituito dalla divisione del mondo in "quello dall'alto" e "quello dal basso"; vi scompare quasi il "regno di Dio" (citato solo in Giov.3,3 nel dialogo con Nicodemo: "*se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio*"), mentre vi compare il caratteristico termine giovanneo "vita" e "vita eterna". Manca un accento marcato sul ritorno glorioso del Figlio.

Il ritorno di Cristo e la raccolta di tutti gli uomini viene anticipata alla croce-elevazione-glorificazione (12,32: "*Quando sarò innalzato, attirerò tutti a me*")

a) Escatologia realizzata

In Giovanni si nota facilmente una duplice tendenza: ad attualizzare e a interiorizzare l'escatologia. La "venuta" del Figlio dell'uomo è concepita soprattutto come la venuta di Gesù in questo mondo con l'incarnazione, la sua elevazione sulla croce e il suo "ritorno" nei discepoli mediante lo Spirito.

Vi è stato un abbassamento (*kénosi*) del Figlio nella condizione terrena, perché ci fosse l'innalzamento della creatura alla condizione trinitaria filiale.

Inoltre l'escatologia di Giovanni è eminentemente cristologica. Nel 4° vangelo non sta più al centro il regno di Dio (nominato da Giovanni solo in 3,3 come visto), ma la persona stessa di Gesù, come presenza dell'*eschaton*. La salvezza ultima, la vita o la dannazione, sono già presenti mediante la fede o l'incredulità in Cristo. E' nel rapporto personale con la parola e l'opera salvifica di Cristo, mediante la fede e il sacramento, che l'uomo ha la vita eterna.

Il giudizio escatologico di Dio si è dunque già realizzato nell'invio del Verbo incarnato nel mondo.

Gesù infatti durante la sua missione terrena è l'unica e definitiva rivelazione di Dio.

Giovanni specifica inoltre (come abbiamo visto a p.108) che "*Gesù e il Padre sono una cosa sola*"(10,30) e il Padre ha dato al Figlio il potere di giudicare (cfr. Giov. 5,27: il Padre ha dato al Figlio il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo)

Tutto questo significa che il momento del giudizio è “adesso”. **Di conseguenza è “adesso” che bisogna prendere le proprie decisioni.**

b) Escatologia futura

Nello stesso tempo però si ritrovano in Giovanni anche i principali elementi dell'escatologia tradizionale:

- L'ATTESA DELL'“ULTIMO GIORNO”
6,39: *Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno*
11,24 — 12,48
- L'ATTESA DELLA “VENUTA” DI GESÙ
14,3: *Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me perché dove sono io siate anche voi.*
21,22
- L'ATTESA DELLA RESURREZIONE DEI MORTI
5,28-29: *non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.*
11,24
- L'ATTESA DEL GIUDIZIO FINALE
5,29: vedi sopra;
5,45: *Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza.*
3,36

La compresenza delle 2 escatologie in Giovanni pone in evidenza quello che è un aspetto già presente nei testi profetico-apocalittici, ripreso nella tradizione evangelica: la realtà dinamica della salvezza.

L'azione salvifica di Dio irrompe nella storia e la porta al suo compimento oltre l'orizzonte mondano. Nel 4° vangelo è ripreso questo modello tradizionale e riletto in chiave cristologica. Nella venuta di Gesù, il Figlio Unigenito e l'inviato definitivo di Dio, si ha l'evento decisivo e ultimo della salvezza che si accoglie nella fede.

Questo fatto però non dissolve il processo storico dove si fa l'esperienza della morte anche da parte degli “amici” di Gesù, i credenti, che fin d'ora sono passati dalla morte alla vita e hanno la vita “eterna” (cfr. a questo proposito Giov.14,2 e sgg.: il discorso sulle “dimore celesti”).

Nonostante il dono della “vita eterna”, la morte fisica continua ad accadere. Ora questa morte non può distruggere la vita eterna, ma evidentemente ci deve essere nella vita eterna dopo la morte un aspetto di completezza che manca in coloro che devono ancora passare attraverso la morte fisica.

Grazie alla loro comunione con Gesù - il Vivente, alla fine, “nell'ultimo giorno”, gli uomini saranno da Lui resuscitati. Arriva così a compimento quel processo salvifico che ha nell'evento di Gesù, il Cristo e il Figlio di Dio, la sua garanzia e anticipazione sicura e indefettibile.

Inoltre, se, come abbiamo detto, il giudizio di Dio si compie già in questa posizione presa dal singolo uomo davanti al vangelo, il giudizio finale non farà che confermare le decisioni con cui la persona ha dato un orientamento alla propria vita, in bene o in male

La posizione presa dall'uomo dinanzi al Logos fatto carne prepara la sentenza definitiva, e in un certo senso la anticipa, se la sua posizione di incredulità viene portata avanti dal singolo uomo fino all'ultimo istante della sua vita come una sua opzione di fondo. Il giudizio finale non riserverà, secondo Giovanni, alcuna particolare sorpresa: sappiamo già la posizione che abbiamo preso e che sarà confermata nell'ultimo giorno, quando non ci sarà altro che l'esplicitazione di ciò che ogni uomo sarà stato nella sua esistenza terrena.

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

(cfr. M. Orsatti, Giovanni il vangelo "ad alta definizione" e C. Mesters, Conservo nel cuore la tua Parola - Lectio divina su Luca e Giovanni)

Se mi amate (Giov. 14, 15a)

Il mio rapporto con il Signore Gesù è un rapporto d'amore, oppure no? C'è spazio, nel mio cuore, per Lui? Mi guardo dentro con sincerità e mi chiedo: "Dov'è l'amore, nella mia vita, se ce n'è?" Se penso ai miei rapporti, alle mie relazioni, anche alle più importanti, a quelle irrinunciabili, a cui tengo di più, sono relazioni costruite sull'amore, su un amore vero, forte, che ha radici profonde? Ho davvero il coraggio di amare, e amare senza vergogna, con tenerezza, coi gesti, con le parole?

Custodirete i miei comandamenti (Giov. 14, 15b)

Il verbo "custodire" ha molti significati: guardare bene, proteggere, fare attenzione, conservare in vita, riservare e preservare, non gettare via, trattenerne con cura, con amore. Vivo, illuminato da questi atteggiamenti, il mio rapporto di discepoli, di cristiano, con la Parola e i comandamenti che Gesù ci ha lasciato, per la nostra felicità? Il mio cuore sa farsi luogo di custodia, di memoria costante, di affetto e calore nei confronti della Parola?

Egli vi darà un altro Paraclito (Consolatore) (Giov. 14, 16b)

Essere consolati è un'esperienza bellissima, che tutti noi desideriamo e abbiamo bisogno di fare. La vera consolazione viene dal Signore, che "*consola il suo popolo e ha pietà dei suoi miseri*" (Is.49,13) e che dice "*Consolate, consolate il mio popolo*" (Is.66,13). Nella Lettera ai Romani si legge che le consolazioni vengono dalle Scritture (Rm.15,4). Sono pronto ad accettare con disponibilità e umiltà questa consolazione, il vero consolatore, che viene dall'alto? O mi fido, ancora, molto più delle consolazioni che trovo io, che mendico di qua e di là?

Prenderemo dimora presso di lui (Giov. 14, 23c)

Il Signore sta alla porta e bussa e aspetta; lui non forza, non costringe. Lui dice: "Se vuoi", e aspetta, con amore. "*Se vuoi, osserverai i comandamenti*" (Sir.15,5); "*Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti*" (Mt.19,17). Qui egli mi propone di diventare la sua casa, il luogo del suo riposo, della sua intimità; Gesù è pronto, è felice di raggiungermi, di unirsi a me in un'amicizia così speciale, così unica da venire a porre la sua dimora nel mio cuore, per non uscirne più. Ma io, sono pronto? C'è posto per lui nel mio cuore?

Vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto (Giov.14, 26c)

Il verbo "ricordare" porta con sé un'altra realtà molto importante, essenziale. Dove applico la mia memoria? Cosa mi sforzo di tenere a mente, di far vivere nel mio mondo interiore?

IMPEGNO CONCRETO

La Parola del Signore è un tesoro molto prezioso; è un seme di vita, che viene seminato nel mio cuore; mi impegno ad accrescere la mia attenzione per questo seme e a "ruminare", cioè a ripensare e meditare profondamente, se possibile ogni giorno, una porzione di questa Parola.